

Libia. Alla riscoperta della memoria e dell'identità ebraica*

Intervista a cura di Michele Lipori**

Libya: Rediscovering the Jewish memory and identity. An interview by Michele Lipori

David Meghnagi***

Riassunto. L'intervista di Michele Lipori a David Meghnagi ripercorre la storia e la memoria degli ebrei di Libia dal periodo più antico a quello più recente. Con riferimento a un periodo più recente, si interroga sui rapporti tra memoria e storia. In particolare analizza la catena di traumi che hanno profondamente segnato la vita della comunità nell'arco di tre decenni: le "Leggi razziali" del 1938, le deportazioni per l'Italia e per la Tunisia, la deportazione della Comunità degli ebrei della Cirenaica a Giado, con la morte per malattie e denutrizione di 560 persone. Dopo la liberazione, si verificarono due sanguinosi pogrom (1945 e 1948). Con la nascita di Israele l'85 per cento degli ebrei lasciarono definitivamente il Paese. I pochi ebrei rimasti lasciarono il Paese dopo il pogrom seguito allo scoppio della guerra araboisraeliana del giugno 1967. Nell'intervista, Meghnagi mette a fuoco i processi di rielaborazione individuale e collettiva del trauma e i percorsi della resilienza messi in atto per ricostruire l'esistenza.

Parole chiave: Antisemitismo, Colonialismo italiano, Comunità ebraiche di Libia, Fascismo, Nazismo, Sionismo.

Abstract. Michele Lipori's interview with David Meghnagi traces the history and memory of the Jews of Libya from the earliest to the most recent period. With reference to a more recent period, Meghnagi interrogates the relationship between memory and history. In particular, he analyzed the chain of traumas that have profoundly marked the life of the community over three decades: the "Racial Laws" of 1938, deportations to Italy and Tunisia, deportation of the Community of Jews of Cyrenaica in Giado, with the death of 560 people from disease and malnutrition. After the liberation, two bloody pogroms occurred (1945 and 1948). With the birth of Israel, 85 percent of Jews left the country permanently. The few remaining Jews left the country after the pogrom following the outbreak of the Arab-Israeli war in June 1967. Meghnagi focuses on the processes of individual and collective re-elaboration of trauma and the paths of resilience put in place to rebuild existence.

Keywords: Antisemitism, Italian Colonialism, Fascism, Jewish Community of Libya, Nazism, Zionism.

Nel volume *Libia ebraica. Memoria e identità. Testi e immagini* (Livorno: Salomone Belforte, 2020) si racconta la storia esemplare degli ebrei di Libia, dalle origini all'epoca della dominazione romana fino al 1967, anno in cui la popolazione ebraica fu costretta a lasciare il Paese a causa della difficile situazione politica che nel giro di poco portò al potere Gheddafi. La storia viene raccontata con particolare attenzione alle tradizioni culturali religiose e linguistiche, la condizione delle donne, le testimonianze, le persecuzioni fasciste e i pogrom attuati dalla popolazione locale.

Pubblicato la prima volta nel 2018 in lingua inglese dalla *Syracuse University Press*, la versione italiana – sempre a cura di Jacques e Judith Roumani e di David Meghnagi – risulta arricchita da alcuni saggi (come quello di Liliana Picciotto sulla deportazione degli ebrei del Mediterraneo

* A shorter version of this interview appeared in the journal *Confronti* (<https://confronti.net>) on April 19, 2021, pp. 17-21 (Una versione ridotta della presente intervista è apparsa sulla rivista *Confronti* [<https://confronti.net>] il 19 aprile 2021, pp. 17-21): <https://confronti.net/2021/04/libia-alla-riscoperta-della-memoria-e-identita-ebraica>.

** Managing editor of the journal *Confronti* (Caporedattore della rivista *Confronti*) (<https://confronti.net>), Via Firenze 38, 00184 Rome, Italy, e-mail <redazione@confronti.it>.

*** Full Member of the *International Psychoanalytic Association* (IPA), Chair of the International Master on Holocaust Studies and Professor of Clinical Psychology at the *Roma Tre University* (Rome). Address: Via Luciano Manara 15, scala B, interno 17, 00153 Rome, Italy, e-mail <david.meghnagi@uniroma3.it> (Psicologo e psicoanalista, ideatore e direttore del "Master internazionale di secondo livello in Didattica della Shoah" presso l'Università Roma Tre; Professore Senior di Psicologia clinica, Università Roma Tre).

dall'Italia a Bergen-Belsen) che affrontano con particolare attenzione il rapporto tra storia e memoria degli ebrei di Libia. Ne abbiamo parlato con David Meghnagi, co-curatore del volume nonché psicologo e psicanalista, ideatore e direttore del Master internazionale di secondo livello in Didattica della Shoah presso l'Università Roma Tre.

*LA MEMORIA È UN PROCESSO DINAMICO IN CUI I DATI SONO DI CONTINUO
RIMODELLATI SULLA BASE DI CIÒ CHE SI VIENE A SAPERE DOPO*

La metodologia alla base del libro prevede un affiancamento tra la memoria familiare e individuale e la storia, che presuppone la ricerca dei dati scientifici. Come si possono far convivere storia e memoria?

Il libro è per certi aspetti, abbastanza atipico. Pur essendo rigoroso sul piano scientifico, come si confà del resto a una pubblicazione accademica, accoglie al suo interno molte testimonianze dirette. Nonostante questa ibridazione, il controllo dei testi è stato molto rigoroso e, laddove sono state individuate delle *défaillance* nella testimonianza o nel racconto, siamo intervenuti con un apparato di note esplicative di carattere storico. La memoria . un processo dinamico in cui i dati sono di continuo rimodellati sulla base di ciò che si viene a sapere dopo. Un'intervista fatta sul momento, riflette l'esperienza di quel momento. Chi parla anni dopo, lo fa alla luce anche di quello che ha appreso in seguito. La rielaborazione del passato non avviene nel vuoto. E' frutto di un'interazione costante con il mondo esterno e quello interno che ha come sfondo il tentativo di dare un senso al passato e al futuro. Ovviamente dobbiamo distinguere tra il ricordo individuale di un evento e la memoria collettiva. Il primo appartiene alla storia personale. Nella memoria collettiva sono in gioco processi più ampi di carattere sociale, culturale e politico. Come i due aspetti interagiscono fra loro . una delle grandi sfide per la ricerca. La dialettica fra memoria, testimonianza e ricerca è complessa. Si tratta di ambiti diversi che per. Dialogano fra loro. La testimonianza obbliga lo storico ad approfondire i fatti. A sua volta la ricerca contribuisce a rimodellare il processo attraverso cui una società ricorda. Quando i fatti sono del tutto svincolati dal ricordo e dalla memoria che una società ne conserva, cessano di essere "significativi" all'interno della storia di una determinata civiltà.

Nonostante questa *ibridazione*, il controllo dei testi è stato molto rigoroso e, laddove sono state individuate delle *défaillance* nella testimonianza o nel racconto, siamo intervenuti con un apparato di note esplicative di carattere storico. La memoria è un processo dinamico in cui i dati sono di continuo rimodellati sulla base di ciò che si viene a sapere dopo. Un'intervista fatta sul momento, riflette l'esperienza di quel momento. Chi parla anni dopo, lo fa alla luce anche di quello che ha appreso in seguito. La rielaborazione del passato non avviene nel vuoto. È frutto di un'interazione costante con il mondo esterno e quello interno che ha come sfondo il tentativo di dare un senso al passato e al futuro. Ovviamente dobbiamo distinguere tra il ricordo individuale di un evento e la memoria collettiva. Il primo appartiene alla storia personale. Nella memoria collettiva sono in gioco processi più ampi di carattere sociale, culturale e politico. Come i due aspetti interagiscono fra loro è una delle grandi sfide per la ricerca. La dialettica fra memoria, testimonianza e ricerca è complessa. Si tratta di ambiti diversi che però dialogano fra loro. La testimonianza obbliga lo storico ad approfondire i fatti. A sua volta la ricerca contribuisce a rimodellare il processo attraverso cui una società ricorda. Quando i fatti sono del tutto svincolati dal ricordo e dalla memoria che una società ne conserva, cessano di essere "significativi" all'interno della storia di una determinata civiltà.

JACQUES ROUMANI, DAVID MEGHNAGI,
JUDITH ROUMANI
(A CURA DI)

LIBIA EBRAICA

Memoria e identità

Testi e immagini



LIVORNO

Salomon Belforti & C.
Edizione Librai dal 1895

In che modo quella delle comunità ebraiche in Libia rappresenta una “storia esemplare”?

Il libro è articolato in cinque sezioni che affrontano aspetti diversi della vita degli ebrei di Libia. Nella prima si affronta la storia più antica, poco conosciuta e che arriva all’epoca della dominazione romana e di cui a parlare sono in particolare i resti archeologici e le testimonianze scritte di quel passato. Le altre quattro sono rispettivamente dedicate alle tradizioni culturali religiose e linguistiche, alla condizione delle donne, alle testimonianze, alle persecuzioni fasciste e ai *pogrom* arabi. La storia degli ebrei di Libia ha un che di esemplare. Rispetto alle comunità del *Maghreb* (Tunisia, Marocco e Algeria), e all’Egitto con cui confina a Oriente, la Comunità degli ebrei di Libia era numericamente più piccola. La percentuale rispetto al resto della popolazione era però alta se paragonata per esempio alla percentuale degli ebrei italiani, circa l’1 per mille della popolazione. Fino alla scoperta del petrolio, la Libia era un grande “scatolone di sabbia”, la cui zona costiera collegava il Maghreb all’Egitto. Presenti nell’artigianato e nel commercio, gli ebrei vivevano in larga parte nella città di Tripoli, dove alla fine degli anni Trenta costituivano un quarto circa della popolazione. Ma c’erano anche presenze nell’interno, dove gli ebrei si erano rifugiati all’epoca della dominazione spagnola (molti furono deportati e venduti come schiavi), che i piccoli venditori ambulanti, camminando a piedi accompagnati da un somaro, impiegavano giorni per raggiungere.

Con l’occupazione italiana, gli ebrei di Libia escono dalla condizione di inferiorità in cui erano stati per secoli relegati dalla dominazione araba e ottomana. Soprattutto agli inizi, gli ebrei furono visti come un elemento potenzialmente filoitaliano. Si trattava però di un rapporto ambivalente in conflitto con la necessità di non innescare una reazione araba collegata a una perdita di *status* rispetto

ad una posizione di dominio che per secoli avevano esercitato sugli ebrei. Il sogno dell'emancipazione dura in realtà poco. Con le "Leggi razziali" del 1938 gli ebrei sono espulsi dalle scuole italiane. L'estensione di tali Leggi in Libia è agli inizi parzialmente frenata. Ma con lo scoppio della guerra, la situazione precipita. Chi ha un documento britannico o francese è considerato – da un giorno all'altro – come un nemico. E così iniziano le reclusioni e le deportazioni verso l'Italia e la Tunisia di Vichy. Dall'Italia gli ebrei libici con passaporto inglese sono trasferiti nel '44 a Bergen-Belsen e altre località. Gli ebrei con documenti francesi finiranno nei duri campi di lavoro istituiti dal regime di Vichy. Per gli ebrei della Cirenaica, data la collocazione strategica, con ritiri e avanzamenti delle truppe italiane, è un incubo. Gli ebrei della Cirenaica sono deportati a Giado, in una località a 175 km a sud di Tripoli. Sarebbero morti tutti, se – nel frattempo – il Paese non fosse stato liberato dagli Alleati. Al loro arrivo dopo la vittoria di El Alamein, circa 600 ebrei – un quarto della comunità – erano morti per le pessime condizioni vita nel campo e per il tifo. L'arrivo degli Alleati a Tripoli fu salutato con gioia. Ma la "normalità" ritrovata ha breve durata. Nel '45 vi è un violento pogrom ideato e condotto dai nazionalisti arabi. Le truppe inglesi, di stanza nel Paese, sedano le violenze solo al terzo giorno, quando il peggio è accaduto.

Per gli ebrei di Libia è la fine di un mondo. Il violento pogrom non è isolato e ha parallelismi profondi con quanto accade in altre parti del mondo arabo. Per citare degli esempi i moti antiebraici in Egitto e le devastazioni subite dalla Comunità ebraica irakena con il colpo di stato filonazista del 1941 e le persecuzioni subite lungo l'arco degli anni quaranta. Il pogrom giunge inatteso – quando si pensava che il peggio era alle spalle – e rappresenta una frattura nel tempo e nello spazio. Lasciare il Paese non è però possibile. Le frontiere verso il nascente Stato di Israele, a cui l'intera comunità guarda come alla realizzazione di una profezia messianica, sono ermeticamente chiuse. Molti giovani sfideranno il mare, raggiungendone fortunatamente le coste. Consapevole dei pericoli, la comunità si organizza. Si procura armi e nell'attesa di una nuova aggressione – che si verifica puntualmente tre anni dopo –, si addestra in segreto. L'addestramento condotto dalle organizzazioni giovanili sioniste, coinvolge giovani maschi e femmine che avranno un ruolo decisivo nella difesa del quartiere ebraico e nella controffensiva contro gli aggressori. L'intervento delle truppe britanniche riporta il Paese alla calma ma la presenza millenaria degli ebrei in Libia volge al termine. Con l'accordo siglato – sotto gli auspici anglo americani – fra le autorità del nascente Stato libico e la Direzione comunitaria, gli ebrei potranno lasciare in massa il Paese per Israele. Nel giro di pochi anni l'85% degli ebrei di Libia lascerà il Paese per Israele.

Un'epopea dell'emigrazione in cui il dolore per le perdite subite è trasfigurato in un sogno di rinascita messianico, le sofferenze per un decennio di persecuzioni ininterrotte sono sublimite dalla speranza di una vita diversa nella "Terra dei Padri". L'esilio e la fuga vengono rappresentati come esodo e rinascita. In base all'accordo con le autorità del futuro Stato libico, per potere lasciare il Paese, gli artigiani ebrei sono tenuti a insegnare a chi è loro subentrato per pochi soldi, le segrete arti di un mestiere che per secoli ha profondamente caratterizzato la presenza ebraica nel mondo arabo. Il terzo *pogrom* del '67 avviene in presenza di una comunità ormai piccola, di poche migliaia di persone, molti dei quali avevano un passaporto europeo, italiano, britannico o francese. Per chi non disponeva di un passaporto europeo, la condizione era particolarmente difficile. La cittadinanza libica (l'ambito passaporto nero con cui poter viaggiare) fu concessa solo a pochi ebrei. Col passare degli anni, i passaporti libici tendevano a non essere rinnovati alla scadenza naturale. In questa situazione chi non aveva un passaporto europeo, rischiava di ritrovarsi nella condizione di apolide. Giunti in Italia dopo il pogrom del '67, gli ebrei "apolidi" non furono riconosciuti come tali dall'Alto commissariato delle Nazioni unite, in quanto la loro fuga non era avvenuta da un Paese dell'area sovietica.

Qual è il rapporto fra arabi ed ebrei in Libia tra Ottocento e Novecento?

La riconquista ottomana della Libia verso la metà dell'Ottocento rappresentò per gli ebrei libici un grande miglioramento rispetto agli arbitri della precedente condizione sotto gli arabi. Il regime ottomano era più tollerante nei confronti delle minoranze. Aveva una visione imperiale in cui le minoranze avevano un loro status riconosciuto che in pieno Ottocento – sotto la spinta delle pressioni esercitate dalle Potenze europee – si era andato ampliando, creando per reazione un crescente

malessere e ostilità fra la popolazione araba, con esplosioni crescenti di violenze ai danni delle minoranze cristiane nel *Mashraq*. Con il ritorno degli Ottomani, il miglioramento delle condizioni di vita della minoranza ebraica in Libia, avveniva all'interno di un quadro istituzionale di dominazione islamica, che non modificava l'assunto attraverso cui la maggioranza islamica si autorappresentava rispetto agli ebrei. Non per caso quando il regime ottomano discusse dell'arruolamento militare degli ebrei, una delegazione ebraica si rivolse alle autorità sottolineando che gli ebrei non avrebbero potuto svolgere una tale funzione fintanto che non fosse stata estesa agli arabi locali.

Con l'arrivo degli italiani, in analogia a quanto accadeva per altre minoranze religiose nel mondo arabo con il passaggio sotto il dominio francese e britannico, gli ebrei cessavano di essere sudditi dell'islam, con tutto ciò che questo comportava in termini psicologici. Il cambiamento di status degli ebrei è stato largamente percepito dalla maggioranza islamica come una fonte di "umiliazioni" aggiuntive, che stravolgevano gerarchie di rapporti e di dominio considerate come "naturali" e imm modificabili. In questa logica gli ebrei, diventavano ontologicamente "colpevoli" per "avere violato" l'ordine su cui poggiavano i rapporti tra maggioranza islamica e minoranze "protette" e "tollerate".

Nel libro si parla degli ebrei di Libia attribuendo loro un'identità religiosa molto solida, facendo poi un parallelismo con gli ebrei che erano in Italia. Può dire di più a questo proposito?

Gli ebrei di Libia subiscono certamente l'impatto della dominazione italiana, ma se le altre dominazioni europee nel mondo arabo hanno prodotto nel tempo delle fratture all'interno delle comunità e della vita ebraica, in Libia tutto questo processo non ha avuto il tempo per decantarsi. Per fare un parallelismo, in Algeria – dove la dominazione francese . iniziata ben prima, ovvero nel 1830 – la "francesizzazione" degli ebrei algerini ha creato all'interno della comunità strati diversi. Per cui, in Algeria troviamo persone che chiederanno di partire volontari per la Grande guerra. Nel dibattito sul sionismo ci sono esponenti di spicco che sono contrari o neutrali, nazionalisti francesi e universalisti che declinano la loro appartenenza in opposizione alla vita comunitaria.

In Tunisia (protettorato francese dal 1881), troviamo una piccola comunità dentro la comunità, composta da ebrei di origine sefardita livornese, che parlano toscano, spagnolo e portoghese. Grazie ai contatti con Livorno sono un importante veicolo della presenza culturale italiana nel *Maghreb*. Una comunità colta e cosmopolita di cui ritroveremo alcuni esponenti nel Parlamento italiano all'indomani della Liberazione (il sindaco Maurizio Valenzi di Napoli è solo un esempio). Una comunità piccola e italianizzante che all'epoca del regime di Vichy troverà, paradossalmente (ma non più di tanto), protezione da parte delle autorità italiane, preoccupate del fatto che l'eliminazione della loro presenza dal tessuto sociale, economico e culturale del Paese, avrebbe danneggiato gli interessi italiani. Una comunità nella comunità con una sua autonomia e separatezza (di fatto erano due comunità distinte con forti tensioni) che all'indomani della guerra cesserà nei fatti di esistere. Una storia complessa in cui ci sono ebrei radicati nella cultura locale ed ebrei profondamente radicati nella civiltà e nella cultura europea. Una storia complessa da raccontare.

Nel caso specifico della Libia, la dominazione italiana è durata 32 anni (dal 1911 al 1943): un periodo relativamente breve in cui gli ebrei, dopo essere stati ambigualmente considerati come un ponte tra la il mondo arabo e l'Italia, saranno emarginati e apertamente perseguitati. L'arrivo degli Alleati a Tripoli dopo la sconfitta delle potenze dell'Asse a El Alamein, rappresenta la fine di un incubo. Ma, due anni dopo, c'è fu un sanguinoso pogrom, che sconvolse l'idea stessa di una convivenza futura con la maggioranza islamica. La storia ebraica nel Paese volge al termine e se le porte di Israele non fossero ancora ermeticamente chiuse dalle batterie costiere britanniche, la comunità vi si sarebbe trasferita in massa.

Tre anni dopo c'è un secondo pogrom, cui gli ebrei di Tripoli sapranno opporre un'efficace resistenza ma appena possibile circa l'85% degli ebrei di Libia deciderà di trasferirsi nell'appena nato Stato d'Israele. Restano circa 4.000 ebrei, una buona parte dei quali può contare all'occorrenza sulla protezione di un'ambasciata europea, e che due decenni dopo – in seguito a un altro pogrom – troveranno in larga parte rifugio in Italia e in Israele. Una storia che ha molti punti di contatto con quella dell'ebraismo italiano, ma che rimane profondamente diversa perché gli ebrei italiani erano

parte integrante della comunità nazionale, avendo attivamente partecipato al movimento risorgimentale, con cui erano pienamente identificati e a cui devono la loro emancipazione dopo secoli di esclusioni e persecuzioni della Chiesa. Pari ad appena l'uno per mille della popolazione, prima delle "Leggi razziali", gli ebrei italiani costituivano il 7% del corpo docente universitario ed erano presenti con ruoli importanti in ogni ambito della vita del Paese, dalla politica all'esercito e alle professioni.

Caso unico in Europa, a parte l'Unione sovietica (ma quella è un'altra storia), gli ebrei potevano assurgere alla carica di ministri e in un caso alla Presidenza del Consiglio. Diventare da un giorno all'altro dei paria sociali, bollati come "razza nemica" e "straniera" da escludere e combattere, comportava una frattura psicologica insanabile che obbligava a un ripensamento generale della propria storia ed esistenza. Negli anni Venti e Trenta, dunque, il sionismo aveva rappresentato per molti giovani una via di uscita al clima culturale e politico asfittico che il fascismo aveva violentemente imposto in tutto il Paese, in cui il sogno di una rinascita nazionale nella "Terra dei padri" si accompagnava a una riscoperta religiosa e identitaria dell'appartenenza che fu di grande aiuto psicologico nel momento più buio delle persecuzioni.

Sebbene i segni della deriva antisemita del Paese appaiano retrospettivamente visibili alla fine degli anni Venti (il Concordato segnerà una cesura importante), la violenza delle persecuzioni si era abbattuta come un fulmine trasformando la vita in un vero e proprio incubo. Dopo di che con il crollo del Regime nel settembre del '43 e l'occupazione nazista del Centro nord del Paese, si vedranno braccati al fine di essere deportati e sterminati in massa.

All'indomani della guerra, chi è fuggito difficilmente farà ritorno. Chi si è trasferito in Israele ha là una patria ritrovata. Chi ha trovato rifugio in America Latina, in Usa e nel Regno Unito, ricostruirà la sua vita spezzata, conservando i rapporti con chi è rimasto e si è salvato nascondendosi o combattendo nelle fila della Resistenza. Nonostante la rappresentazione che se ne fece nel dopo guerra, il contributo ebraico alla lotta di Liberazione fu in percentuale enorme. I partigiani furono circa duemila, 100 i decorati. All'indomani della guerra per frenare il declino demografico, le comunità ebraiche italiane potranno contare sull'arrivo di ebrei dall'Est Europa. Negli anni Cinquanta e Sessanta sarà la volta degli ebrei in fuga dal mondo arabo e islamico (libanesi, siriani, irakeni, persiani, egiziani, libici) che sono oggi un elemento costitutivo dell'Ebraismo italiano.

«L'ALBA CI COLSE COME UN TRADIMENTO; COME SE IL NUOVO SOLE
SI ASSOCIASSE AGLI UOMINI NELLA DELIBERAZIONE DI DISTRUGGERCI»

Nel libro troviamo una citazione di Se questo è un uomo in cui Primo Levi vede gli ebrei libici reclusi – come lui era stato nel campo di Fossoli – , in preghiera la notte prima della deportazione, provando per loro una grande empatia.

Il brano in cui Levi descrive il lutto degli ebrei di Tripoli e la preghiera funebre prima della deportazione è di una bellezza unica e di una grande valenza poetica e letteraria. Intenso e carico di empatia verso quella povera gente trascinata prima dalla periferia dell'Impero. Un brano che segna uno spartiacque con la descrizione successiva ("L'alba ci colse come un tradimento; come se il nuovo sole si associasse agli uomini nella deliberazione di distruggerci"). Ho conosciuto Levi agli inizi degli anni '80, e dalla conoscenza nacque un'amicizia fatta di poche parole, ma intensa. Non dimenticherò mai il nostro primo incontro al convegno sulla rivolta del Ghetto di Varsavia del gennaio del 1984 che avevo organizzato con Guido e Anna Maria Fubini e Marco Brunazzi. Levi ci aveva dato una grande mano, scrivendo una delle introduzioni agli Atti del Convegno. "Adesso ci possiamo abbracciare", furono queste le sue parole. Il ricordo per la sua tragica scomparsa non ha cessato di tormentarmi. Letta retrospettivamente la sua ultima grande opera (*I sommersi e i salvati*), ha fatto emergere un lato che la sua prosa marmorea aveva in parte "occultato", consegnandolo alla poesia e alle tante *mezuzoth* con cui ha costellato le sue opere di prosa e di invenzione. Come nella poesia di apertura di *Se questo è un uomo* in cui rilegge laicamente i brani dello *Shema*, non c'è opera del grande scrittore torinese in cui il testo della prosa e del racconto non sia illuminato da un rimando poetico che suona come il controcanto di una *mezuzah* posta sugli stipiti della porta di ingresso.

Qual è stato il suo vissuto del percorso di integrazione in Italia?

La mia infanzia è stata segnata da un pensiero angosciante che non mi ha mai abbandonato. La memoria familiare delle persecuzioni fasciste e dei *pogrom* del '45 e del '48 erano parte dei miei pensieri e delle mie meditazioni. Ero parte di una comunità che aveva abbandonato in massa il Paese per la "Terra promessa". I nonni, gli zii, i cugini di cui sentivo parlare in casa erano andati via, mentre noi eravamo intrappolati in un Paese che parallelamente al crescente benessere, era ogni giorno più insicuro. Una insicurezza che percepivo nelle viscere e che era parte di un vissuto familiare largamente condiviso. Mi sentivo come tagliato in due. Da un lato la famiglia gli amici con cui giocavo e a cui ero legato. Dall'altra il sogno di una vita altrove e lontana. Guardavo il mare sognando di essere in una nave che mi avrebbe portato nel paese dei sogni, dove avrei incontrato i nonni, gli zii e i cugini, un paese in cui sarei vissuto libero dalle paure quotidiane in cui era avvolta l'esistenza quotidiana. In un sogno fatto tra i dodici e i tredici anni, dal balcone di casa, illuminato dalle stelle, una grande mano bianca come le nuvole, si muoveva nel cielo, proteggendo e benedicendo le persone affacciate alle finestre. Mio padre intonava il canto *Vaikhullù*, che si recita la sera del venerdì prima del pasto sabbatico.

Nel sogno l'esilio e la fuga che di lì a qualche anno si sarebbero ripetuti anche per noi, erano un esodo. La mano bianca che ci proteggeva era la stessa che aveva reso l'arsura del deserto più sopportabile per coloro che avevano lasciato l'Egitto. Come loro anch'io avrei trovato la manna sulla mia strada. La mia esistenza ferita e il sentimento di estraneità in cui ero avvolto, non sarebbero durati per sempre. Un giorno avrei anch'io lasciato il luogo in cui ero nato per il Paese dei miei sogni. Il *pogrom* del 1967 fu per me la conferma di quel che avevo sempre temuto. Nulla di inatteso. Il problema vero era come uscirne vivi.

Nelle pagine conclusive del Suo saggio parla della frattura che si produce nella coscienza di chi lascia per sempre i luoghi di nascita, senza mai più farvi ritorno.

Come ho sottolineato nella pagina conclusiva del mio saggio, per molti anni ho vissuto come se l'esperienza della mia infanzia appartenesse al passato più remoto. Un grande spartiacque divideva la mia vita: il prima e il dopo erano fra loro irriducibili, anche se erano trascorsi pochi anni. Una frattura nel tempo e nello spazio. Nel dormiveglia, sentivo i rumori che arrivavano dalla strada e dalle case dei vicini, si sovrapponevano ai ricordi dei rumori che sentivo a casa a Tripoli. Ho poi compreso che il mio sentire risponde a uno schema. Nel mio dolore non ero solo. Decine di migliaia di ebrei che avevano forzatamente lasciato i Paesi arabi ne condividevano la struttura. Gli attori dei ricordi possono avere trascorso l'infanzia, la giovinezza, a mille e più chilometri di distanza dai luoghi in cui vivono ora – Roma, Parigi, New York, Londra o Tel-Aviv. Lo schema non cambia. La frattura coinvolge il tempo e lo spazio. Solo a distanza di molti anni, le generazioni che non hanno conosciuto direttamente quel passato, hanno cominciato timidamente a riannodare i legami con quel passato, rinnovando l'interesse per i luoghi, per le abitudini e per la lingua. Impegnato a sostegno del dialogo e per una composizione politica e pacifica del conflitto mediorientale, l'idea di un ritorno al mio Paese natale, anche per una breve visita, non mi aveva mai sfiorato. Non c'era più nulla che mi legasse a quel passato. Mi ritenevo fortunato e lo sono fortunato perché sono era uscito con i miei famigliari.

Il legame tra le generazioni non si è spezzato, i figli hanno potuto conoscere i nonni, la gente ha potuto crearsi una nuova vita libera in luoghi più ospitali. Tuttavia vi è sempre qualcosa d'inquietante nel ritenersi fortunati, perché altri hanno avuto un destino inenarrabile. Le emozioni possono però sciogliersi quando meno te l'aspetti, nell'incontro con i profumi dell'infanzia, nell'attesa a uno scalo aereo. Sul tabellone che indica i voli in partenza, due scritte ben distinte (Roma-Tel-Aviv, Roma-Tripoli) mi apparvero un giorno come sovrapposte. Mi sembrava che un luogo portasse all'altro e da uno si potesse tornare all'altro. Come in sogno ero lì, qui e altrove. La mia Tripoli aveva viaggiato con me, era parte del mio mondo onirico, con la sua musica, le sue sinagoghe, il deserto e la brezza marina. La mia coscienza vigile poteva cedere a una piacevole fantasia.